Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4511
BRAIDENSE
MILANO

5761

DIDONE
ABBANDONATA.

DRAMMA PER MUSICA
DA RAPPRESENTARSI
NEL NUOVO TEATRO
DELL' ILLUSTRISs. PUBBLICO DI REGGIO
In occasione della Fiera dell' Anno
MDCCLII.

CONSACRATO
A SUA ALTEZZA SERENISSIMA

FRANCESCO III.

DUCA DI MODENA, REGGIO,
MIRANDOLA, ec.



In Reggio, per il Vedrotti, e Davolio. *Con lic. de' Sup.*

Sereniſſima Altezza.

ESſendo che, per quanto all' obbligo noſtro s' attiene, proccurar dobbiamo di aprire al preſente Dramma quel luminoſo ſentiero, per cui giugner poſſa ſicuramente a conſeguire quel pieno univerſale aggradimento, che

de' grandiosi spettacoli al Pubblico esposti il primo suol' essere, e più ragguardevole oggetto; abbiamo perciò implorato, che ne venga benignamente permesso di poterlo consacrare all' A. V. S., perfettamente persuasi, che, portando in fronte il glorioso Nome di un tanto Sovrano, giammai non fia, che possa altronde più giustamente sperare sì ragionevole intento. Atteso pertanto il previo clementissimo assenso di V. A. S, tutti concordemente uniti ci diamo il grande onore di recarlo a' piedi dell' eccelso suo Trono. E siccome la di Lei generosa benignità ha voluto promoverne il lustro maggiore colle più proficue beneficenze: così ci

lusinghiamo, che il di Lei magnanimo cuore non isdegnerà d' accordare la sospirata accoglienza a questa nostra rispettosissima offerta, che altro scopo non ha relativamente a noi se non se quello di rassegnare all' A. V. S. un' ossequioso, sincero, e ben dovuto attestato di quella infinita venerazione, con cui abbiamo la gloria di profondamente inchinarci

Di V. A. S.

Reggio li 29. *Aprile* 1752.

Umiliss. divotiss., ed ossequiosiss. Servitori gl' Interessati.

AL LEGGITOR CORTESE.

SIccome ti si fa noto, Legitor cortese, che le circostanze del tempo, del Teatro, e de' Cantanti medesimi anno obbligato gl' Interessati nel Dramma ad accorciarlo alcun poco, e ad alterarlo ancora in qualche picciola parte: così ti sì rende palese, che ciò s' è fatto non senza un previo ribrezzo d' aver a por mano nell' altrui messe: qual ribrezzo deve abbastanza convincerti dell' alta stima, che inalterabilmente nudriscono per il celeberrimo Autore del Dramma istesso, che è l' esimio Sig. Abate Pietro Metastasio, al di cui sentimento si uniscono pure nel protestare, che le parole Numi, Fato, Deità, ed altre tali, sono espressioni meramente poetiche. Vivi felice.



ARGO-

DIdone, vedova di Sicheo ucciso dal fratello Pigmaglione Re di Tiro, ricovratasi con immense ricchezze in Affrica, dove edificò Cartagine, fu ivi richiesta in Moglie da Jarba Re de' Mori; ma sempre invano: dicendo di voler serbar fede alle ceneri dell' estinto Consorte. Fuggendo Enea frattanto dall' incenerita Città di Troja, e, valicando verso l' Italia, fu spinto da fiera tempesta alle coste dell' Affrica, dove fu ricevuto, ristorato, ed ardentemente amato dalla stessa Didone. Mentre quegli però, compiacendosi dell' affetto di questa, trattenevasi tuttavia in Cartagine, fu dagli Dei comandato, che abbandonasse quel Cielo, e proseguisse il suo viaggio in Italia: lo che mise puntualmente ad effetto, malgrado i replicati tentativi di Didone per trattenerlo; perlocchè disperatamente questa s' uccise, siccome vedesi in Virgilio, mediante il suo rinomato anacronismo. Che Anna Sorella di Didone, quì chiamata Selene per commodo maggiore del Dramma, fosse anch' essa amante occulta d' Enea, ricavasi dal terzo libro de' Fasti d' Ovidio: dal quale rilevasi similmente, che Jarba dopo la morte di Didone s' impadronisse di Cartagine; ma non già, che, vivendo quella, vi s' introducesse in grado d' Ambasciatore di se medesimo sotto nome d' Arbace, sendo questa un' invenzione precisamente ideata per la condotta del Dramma.

ATTORI.

DIDONE Regina di Cartagine, amante di Enea.
Sig. Maria Colomba Mattei, detta la Mattei.

ENEA Trojano.
Sig. Filippo Elisi.

JARBA Re de' Mori, sotto nome d' Arbace.
Sig. Ottavio Albuzio.

SELENE Sorella di Didone, amante occulta d' Enea.
Sig. Giovanna Celli.

ARASPE, confidente di Jarba, ed amante di Selene.
Sig. Domenico Luini.

OSMIDA, confidente di Didone.
Sig. Rosa Curiona.

Compositore della Musica
Sig David Perez all' attual Servigio di S. M. il Re delle due Sicilie.

I CON-

I CONCERTI DE' BALLI
Sono d' Invenzione di Monsieur Aubry, ed eseguiti dalli seguenti:

Sig. Rosa Lolli.

Monsieur Aubry.

Sig. Caterina Annichini.

Monsieur Michel.

Sig. Lucrezia Berardi.

Sig. Gaspare Angiolini.

Sig. Giustina Maggini.

Sig. Giovambatista Galantini.

Sig. Maria Picca.

Sig. Giovambatista Tioli.

Sig. Teresa Lolli.

Sig. Francesco Salamoni.

Madame Saint George all' attual Servigio di S. Maestà il Re di Polonia Elettor di Sassonia.
Monsieur Tavolai.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

LUOGO Magnifico destinato per le pubbliche udienze con Trono da un lato. Veduta di Cartagine, che stà attualmente edificandosi.

CORTILE.

TEMPIO di Nettuno con Simulacro del medesimo.

ATTO SECONDO.

GALLERIA ne' Reggj Appartamenti.

ATRIO.

GABINETTO con Sedie.

ATTO TERZO.

PORTO di Mare con Navi per l' Imbarco d' Enea.

ARBORATA tra la Città, e il Porto.

REGGIA con Veduta della Città di Cartagine in prospetto, che poi s' incendia.

Le Scene saranno di nuova, e vaga Invenzione de' Celebri Signori Gaspare Bazzani, e Andrea Tarabusi Cittadini Gravi, Architetti, e Pittori Reggiani.

Il Vestiario sarà di ricca, e bizzara Invenzione del Sig. Giuseppe Compostoff di Firenze

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze con Trono da un lato; Veduta in prospetto di Cartagine, che sta attualmente edificandosi.

Enea, Selene, Osmida.

En. NO', Principessa, Amico, (ve
Sdegno non è, non è timor, che muo-
Le Frigie vele, e mi trasporta altrove.
So, che m' ama Didone,
(Pur troppo il so) nè di sua fè pavento.
L' adoro, e mi rammento
Quanto fece per me: non sono ingrato;
Ma, ch' io di nuovo esponga
All' arbitrio dell' onde i giorni miei,
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei:
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del Fato.

Sel. Se cerchi al lungo error riposo e nido,
Te l' offre in questo lido
La Germana, il tuo merto, il nostro zelo.

En. Riposo ancor non mi concede il Cielo.

Sel. Perchè?
Osm. Con qual favella
Il lor voler ti paleſaro i Numi?
En. Oſmida, a queſti lumi
Non porta il ſonno mai ſuo dolce obblìo,
Che il rigido ſembiante
Del Genitor non mi dipinga innante.
Figlio (ei dice, e l' aſcolto) ingrato Figlio!
Queſto è d' Italia il regno,
Che acquiſtar ti commiſe Apollo, ed io?
L' Aſia infelice aſpetta,
Che in un' altro terreno
Opra del tuo valor Troja rinaſca.
Tu 'l prometteſti: io nel momento eſtremo
Del viver mio la tua promeſſa inteſi,
Allorchè ti piegaſti
A baciar queſta deſtra, e mel giuraſti.
E tu frattanto, ingrato
Alla Patria, a te ſteſſo, al Genitore,
Quì nell' ozio ti perdi, e nell' amore?
Sorgi: de' legni tuoi
Tronca il canape reo, ſciogli le ſarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.
Sel. Gelo d' orror.
Osm. (Quaſi felice io ſono.
Se parte Enea, manca un rivale al Trono.)
Sel. Se abbandoni il tuo bene,
Morrà Didone (e non vivrà Selene.)

Osm.

Osm. La Regina s' appreſſa.
En. (Che mai diro?)
Sel. Non poſſo
Scoprire il mio tormento.
En. (Difenditi, mio core; ecco il cimento.)

SCENA II.

Didone dal fondo della Scena con gran ſeguito, e detti.

Did. ENea, d' Aſia ſplendore,
Di Citerea ſoave cura, e mia,
Vedi come a momenti
Del tuo ſoggiorno altera
La naſcente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei ſudori
Son quegli Archi, que' Templi, e quelle Mura;
Ma de' ſudori miei;
L' ornamento più grande, Enea, tu ſei.
Tu non mi guardi, e taci? In queſta guiſa
Con un freddo ſilenzio Enea m' accoglie?
Forſe già dal tuo core
Di me l' immago ha cancellata amore?
En. Didone alla mia mente
(Il giuro a tutti i Dei) ſempre è preſente.
Nè tempo, ò lontananza
Potrà ſparger d' obblìo
(Queſto ancor giuro ai Numi) il foco mio.

Did. Che proteſte! Io non chiedo
Giuramenti da te. Perch' io ti creda,
Un tuo ſguardo mi baſta, un tuo ſoſpiro.
Oſm Troppo s' innoltra.
Sel Ed io parlar non oſo.
En Se brami il tuo ripoſo,
Penſa alla tua grandezza:
A me più non penſar.
Did. Che a te non penſi?
Io, che per te ſol vivo? Io, che non godo
I miei giorni felici,
Se un momento mi laſci?
En. Oh Dio! che dici?
E qual tempo ſcieglieſti? Ah troppo troppo
Generoſa tu ſei per un' ingrato.
Did. Ingrato Enea! Perchè? Dunque nojoſa
Ti farà la mia fiamma.
En. Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t' amai.
Ma .....
Did. Che?
En. La Patria, il Cielo .....
Did. Parla.
En. Dovrei.... Ma nò.....
L' amor ..... oh Dio! la fe.....
Ah che parlar non sò,
Spiegalo tu per me. *ad Oſmida.*

SCE-

SCENA III.

Didone, Selene, Oſmida.

Did. PArte così, così mi laſcia Enea?
Che vuol dir quel ſilenzio? in che (ſon rea?
Sel. Ei penſa abbandonarti.
Contraſtano in quel core,
Nè ſo chi vincerà, gloria, ed amore.
Did. E' gloria abbandonarmi?
Oſm. (Si deluda.) Regina,
Il cor d' Enea non penetrò Selene:
Ei diſſe, è ver, che il ſuo dover lo ſprona
A laſciar queſte ſponde;
Ma col dover la geloſia confonde.
Did. Come?
Oſm. Fra pochi iſtanti
Dalla Reggia de' Mori
Quì giugner dee l' Ambaſciatore Arbace.
Did. Che perciò?
Oſm. Le tue nozze
Chiederà il Re ſuperbo: teme Enea,
Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni.
Perciò, così partendo,
Fugge il dolor di rimirarti....
Did. Intendo.
S' inganna Enea; ma piace
L' inganno all' alma mia.

So, che nel noſtro core
Sempre la geloſia figlia è d' amore.
Sel. Anch' io lo ſo.
Did. Ma non lo ſai per prova.
Oſ. (Così contro un rival l' altro mi giova.)
Did. Vanne, amata Germana:
Dal cor d' Enea ſgombra i ſoſpetti; e digli,
Che a lui non mi torrà ſe non la morte.
Sel. (A queſto ancor tu mi condanni, o ſorte!)
Dirò, che fida ſei;
Su la mia fe ripoſa:
Sarò per te pietoſa
(Per me crudel ſarò.)
Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo deſio:
(Ma la mia pena, oh Dio!
Come naſconderò?) Dirò ec.

SCENA IV.

Didone, Oſmida.

Did. VEnga Arbace qual vuole, (vano,
Supplice, ò minaccioſo, ei viene in
In faccia a lui, pria che tramonti il ſole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace:
Sappialo Jarba.
Oſm. Ecco s' appreſſa Arbace.

SCE-

SCENA V.

Jarba ſotto nome di Arbace, Araſpe con ſeguito de' Mori. Comparſe, che conducono Tigri, Leoni, ed altre Fiere, e portano bacili con Doni.

Didone, ed Oſmida.

Mentre Didone ſervita da Oſmida va ſul Trono, Jarba, ed Araſpe, non inteſi dalla Regina, dicono fra di loro.

Ara. VEdi, mio Re.....
Jar. T' accheta.
Fin che dura l' inganno
Chiamami Arbace, e non penſare al Trono.
Per ora io non ſon Jarba, e Re non ſono.
mentre Jarba quì parla, le Comparſe gli apportano da ſedere.
Didone, il Re de' Mori
A te de' cenni ſuoi
Me ſuo fedele apportator deſtina.
Io te l' offro qual vuoi
Tuo ſoſtegno in un punto, o tua rovina.
Queſte, che miri intanto
Spoglie, gemme, teſori, uomini, e Fiere,
Che l' Affrica ſoggetta a Lui produce,
Pegni di ſua grandezza in don t' invia.

Nel dono impara il Donator qual ſia.
Did. Mentre io n' accetto il dono,
Larga mercede il tuo Signor riceve;
Ma s' ei non è più ſaggio,
Quel, ch' ora è don, può divenire omaggio.
(Come altiero è coſtui!) Siedi, e favella.
Ar. Qual ti ſembra, o Signor? *a parte a Jar.*
Jar. Superba, e bella. *ſiede.*
Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro veniſti, e qual ti traſſe
Diſperato conſiglio a queſto lido.
Del tuo Germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l' Affrica ſol ſchermo, e riparo.
Fu queſto, ove s' innalza
La ſuperba Cartago, ampio terreno
Dono del mio Signor; e fu.....
Did. Col dono
La vendita confondi.
Jar. Laſcia pria, ch' io favelli, e poi riſpondi.
Did. (Che ardir!
Oſm. Soffri.)
Jar. Corteſe
Jarba il mio Re le nozze tue richieſe:
Tu ricuſaſti: ei ne ſoffrì l' oltraggio,
Perchè giuraſti allora,
Che al cener di Sicheo fede ſerbavi.
Or ſa l' Affrica tutta,

Che

Che dall' Aſia diſtrutta Enea quì venne:
Sa, che tu l' accoglieſti, e ſa, che l' ami;
Nè ſoffrirà, che venga
A contraſtar gli amori
Un' avvanzo di Troja al Re de' Mori.
Did. E gli amori, gli ſdegni
Fian del pari infecondi.
Jar. Laſcia pria, ch' io finiſca, e poi riſpondi.
Generoſo il mio Re di guerra in vece
T' offre pace, ſe vuoi:
E in emenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto,
Vuol la teſta d' Enea.
Did. Diceſti?
Jar. O' detto.
Did. Dalla Reggia di Tiro
Io venni in queſte arene
Libertade cercando, e non catene.
Prezzo de' miei teſori,
E non già del tuo Re, Cartago è dono.
La mia deſtra, il mio core
Quando a Jarba negai,
D' eſſer fida allo Spoſo allor penſai.
Or più quella non ſon....
Jar. Se non ſei quella .....
Did. Laſcia pria, ch' io riſponda, e poi favella.
Or più quella non ſon. Variano i ſaggi
A ſeconda de' caſi i lor penſieri.

Enea piace al mio cor, giova al mio Trono,
E mio ſpoſo ſarà.
Jar. Ma la ſua teſta....
Did. Non è facil trionfo: anzi potrebbe
Coſtar molti ſudori
Queſto avvanzo di Troja al Re de' Mori.
Jar. Se il mio Signore irriti
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli, e quanti
Numidi, e Garamanti Affrica ſerra.
Did. Purchè ſia meco Enea, non mi confondo;
Vengano a queſti lidi
Garamanti, Numidi, Affrica, il Mondo.
Jar. Dunque dirò .....
Did. Dirai,
Che amoroſo nol curo,
Che nol temo ſdegnato.
Jar. Penſa meglio, o Didone.
Did. O' già penſato.
ſcende Didone dal Trono, e Jar. s' alza.
Son Regina, e ſono amante,
E l' impero io ſola voglio
Del mio Soglio,
E del mio cor.
Darmi legge in van pretende
Chi l' arbitrio a me contende
Della gloria, e dell' amor.
Son Regina ec.

SCE-

SCENA VI.

Jarba, Oſmida, Araſpe.

Jar. ARaſpe alla, vendetta *in atto di*
Ar. Mi ſon ſcorta i tuoi paſſi. *partire.*
Oſ. Arbace, aſpetta.
Jar. (Da me che bramerà?)
Oſ. Poſſo a mia voglia
Libero favellar?
Jar. Parla.
Oſ. Se vuoi,
Io m' offro a' ſdegni tuoi compagno, e gui-
Didone in me confida: (da.
Enea mi crede amico: e pendon l' armi
Tutte dal cenno mio: molto potrei
A' tuoi diſegni agevolar la ſtrada.
Jar. Ma tu chi ſei?
Oſ. Seguace
Della Tiria Regina Oſmida io ſono.
In Cipro ebbi la cuna,
E il mio core è maggior di mia fortuna.
Jar. L' offerta accetto: e ſe fedel ſarai,
Tutto in mercè ciò, che domandi, avrai.
Oſ. Sia del tuo Re Didone; a me ſi ceda
Di Cartago l' impero.
Jar. Io tel prometto.
Oſ. Ma chi ſa, ſe conſente

Il tuo Signore alla richiesta audace?
Jar. Promette il Re, quando promette Arbace.
Os. Dunque .....
Jar. Ogni atto innocente
Quì sospetto esser può. Serba i consiglj
A più sicuro luogo, e più nascoso.
Fidati: Osmida è Re, se Jarba è sposo.
Os. Tu mi scorgi al gran disegno,
E al tuo sdegno,
Al tuo desio
L' ardir mio
Ti scorgerà.
Così rende il fiumicello,
Mentre lento
Il prato ingombra,
Alimento all' arboscello,
E per l' ombra
Umor gli dà.
Tu mi ec.

SCENA VII.

Jarba, Araspe.

Jar. QUanto è stolto, se crede,
Ch' io gli abbia a serbar fede!
Ar. Lo promettesti a lui.
Jar. Non merta fè chi non la serba altrui.
Ma vanne, amato Araspe;

Ogni

Ogni indugio è tormento al mio furore.
Vanne; le mie vendette
Un tuo colpo asficuri. Enea s' uccida.
Ar. Vado; e sarà fra poco
Del suo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il Fato.
Jar. Nò, t' arresta. Io non voglio,
Che al caso si commetta
L' onor tuo, l' odio mio, la mia vendetta.
Improvviso l' assali: usa la frode.
Ar. Da me frode, Signor? suddito nacqui,
Ma non già traditor: in tua difesa
Non ricuso cimento;
Ma da me non si chieda un tradimento.
Jar. Sensi d'alma vulgare! A me non manca
Braccio del tuo più fido.
Ar. E come? Oh Dei!
La tua virtude .....
Jar. E qual virtù ti fingi?
Troppo, Araspe t' innoltri.
Ar. Della tua gloria il zelo
Intento a palesarti .....
Jar. Olà, basta così: t' accheta, e parti. *Ar. par.*
Che importuno è costui! nò, che nel mondo
O virtù non si trova,
O è sol virtù quel che diletta, e giova.
Fra lo splendor del trono
Belle le colpe sono,

Perde l' orror l' inganno,
Tutto si fa virtù.
Fuggir con frode il danno,
Può dubbitar, se lice,
Quell' anima infelice,
Che nacque in servitù.
Fra ec.

SCENA VIII.

Cortile.

Selene, Enea.

En. GIà tel dissi, o Selene;
Male interpetra Osmida i sensi miei.
Ah piacesse agli Dei,
Che Dido fosse infida, e ch' io potessi
Figurarmela infida un sol momento;
Ma saper, che m' adora,
E doverla lasciar, questo è tormento.
Sel. Sia qual vuoi la cagione,
Che ti sforza a partir, per pochi istanti
T' arresta almeno, e di Nettuno al Tempio
Vanne. La mia Germana
Vuol colà favellarti.
En. Sarà pena l' indugio.
Sel. Odila, e parti.
En. Ed a colei, che adoro,

Darò

Darò l' ultimo addio?
Sel. (Taccio, e non moro?)
En. Piange Selene?
Sel. E come!
Quando parli così, non vuoi, ch' io pianga?
En. Lascia di sospirar. Sola Didone
A' ragion di lagnarsi al partir mio.
Sel. Abbiam l' istesso cor Didone, ed io.

SCENA IX.

Jarba, Araspe, e detti.

Jar. TUtta ho scorsa la Reggia
Cercando Enea, nè ancor m' incon-
Ar. Forse quindi partì. (tro in lui.
Jar. Fosse costui?
Affricano alle vesti ei non mi sembra.
Stranier, dimmi, chi sei? *ad Enea.*
Ar. (Quanto piace quel volto agli occhi miei!)
da se, vedendo Selene.
En. Troppo, bella Selene .....
Jar. Olà, non odi? *ad En. che non risponde.*
En. Troppo ad altri pietosa....
Sel. Che superbo parlar!
Ar. (Quanto è vezzosa!)
Jar. O palesa il tuo nome, o ch' io.... *ad En.*
En. Qual dritto
Ai tu di dimandarne? a che ti giova?

Jar.

Jar. Ragione è il piacer mio.
En. Fra noi non s' uſa
Di riſpondere a ſtolti.
Jar. A queſto acciaro.... *vuol ſnudare il ferro.*
Sel. Su gli occhi di Selene,
Nella Reggia di Dido un tanto ardire?
Jar. Di Jarba al Meſſaggero
Sì poco di riſpetto?
Sel. Il folle orgoglio
La Regina ſaprà.
Jar. Sappialo. Intanto
Mi vegga ad onta ſua troncar quel capo;
E a quel d' Enea congiunto
Dell' offeſo mio Re portarlo ai piedi.
En. Difficile ſarà più che non credi.
Jar. Tu potrai contraſtarlo? O quell' Enea,
Che per glorie racconta
Tante perdite ſue?
En. Cedono aſſai
In confronto di glorie
Alle perdite ſue le tue vittorie.
Jar. Ma tu chi ſei, che tanto
Meco per lui contraſti?
En. Son' un, che non ti teme, e tanto baſti.
Quando ſaprai chi ſono,
Sì fiero non ſarai,
Nè parlerai così.
Brama laſciar le ſponde

Quel paſſaggero ardente;
Fra l' onde poi ſi pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido ſi partì.
Quando ec.

SCENA X.

Selene, Jarba, Araſpe.

Jar. NOn partirà, ſe pria.... *in atto di ſeguire Enea, ma Selene lo trattiene*
Sel. Da lui che brami?
Jar. Il ſuo nome.
Sel. Il ſuo nome
Senza tanto furor da me ſaprai.
Jar. A queſta legge io reſto. (ſto.
Sel. Quell' Enea, che tu cerchi, appunto è que-
Jar. Ah m' involaſti un colpo.
Che al mio braccio offeriva il Ciel corteſe.
Sel. Ma perchè tanto ſdegno? in che t' offeſe?
Jar. Gli affetti di Didone
Al mio Signor contende.
T' è noto, e mi dimandi in che m' offende?
Sel. Non ſceglie a ſuo piacer l' oggetto amato
Un cor, che s' innamora.
Arbace, a quel, ch' io veggio,
Nella ſcuola d' amor ſei rozzo ancora.
parte.

SCENA XI.

Jarba, Araſpe, poi Oſmida.

Jar. NOn è più tempo, Araſpe,
Di celarmi così. Troppo fin' ora
Sofferenza mi coſta.
Ar. E che farai?
Jar. I miei Guerrier, che nella ſelva aſcoſi
Quindi non lungi al mio venir laſciai,
Chiamerò nella Reggia,
Diſtruggerò Cartago, e l'empio core
All' indegno rival trarrò.....
Oſ. Signore,
Già di Nettuno al Tempio
La Regina s' invia: ſu gli occhi tuoi
Al ſuperbo Trojano,
Se tardi a riparar, darà la mano.
Jar. Tanto ardir!
Oſ. Non è tempo
D' inutili querele.
Jar. E qual conſiglio?
Oſ. Il più pronto è il miglior: io ti precedo.
Ardiſci; ad ogni impreſa
Io ſarò tuo ſoſtegno, e tua difeſa. *parte.*

SCENA XII.

Jarba, ed Araſpe.

Ara. DOve corri, o Signore? *volendo Jar.*
Jar. Il rivale a ſvenar. *(partire.*
Ara. Come lo ſperi?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non ſanno.
Jar. Dove forza non val giunga l' inganno.
Ara. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?
Jar. Araſpe, il mio favore
Troppo ardito ti fè. Più franco all' opre,
E men pronto a' conſiglj io ti vorrei.
Chi ſon io ti rammenta, e tu chi ſei. *par.*
Ara. Lo sò, quel cor feroce
Stragi minaccia alla mia fede ancora;
Ma alla virtù ſi ſerva, e poi ſi mora.
Oh ſoſtegno del Mondo,
Degli uomini ornamento, e degli Dei!
Bella virtude, il mio piacer tu ſei.
Se dalle Stelle
Tu non ſei guida,
Fra le procelle
Dell' onda infida,
Mai per queſt' alma
Calma non v' è.

Tu m' afficuri
Ne' miei perigli:
Nelle fventure
Tu mi conſigli,
E ſol contento
Sono per te.
Se dalle ec.

SCENA XIII.

Tempio di Nettuno con Simulacro del medeſimo.

Enea, *Oſmida*.

Oſ. COme! Da' labbri tuoi
Dido ſaprà, che abbandonar la vuoi?
En. Il dirlo è crudeltà;
Ma ſarebbe il tacerlo un tradimento.
Oſ. Benchè coſtante, io ſpero,
Che al pianto ſuo tu cangerai penſiero.
En. Può togliermi di vita;
Ma non può il ſuo dolore
Far, ch'io manchi alla Patria, al Genitore.

SCENA XIV.

Jarba, *Araſpe*, *e detti*.

Jar. ECco il rival, nè ſeco *in diſparte*
E' alcun de' ſuoi ſeguaci. (*ad Ar.*

Ar.

Ar. Ah penſa, che tu ſei....
Jar. Seguimi, e taci.
Così gli oltraggi miei..... *aſſaltando En. con uno ſtile alla ſchiena; Araſ. lo trattiene, e raccoglie il pugnale caduto a Jarba.*
Ar. Fermati.
Jar. Indegno!
Al nemico in ajuto?
En. Che tenti, anima rea? *ad Araſpe.*
Oſ. Tutto è perduto.

SCENA XV.

Didone con Guardie, *e detti*.

Oſ. SIam traditi, o Regina:
Se più tarda d' Arbace era l' aita,
Il valoroſo Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.
Did. Il traditor qual'è? dove dimora?
Oſ. Miralo; nella deſtra ha il ferro ancora.
accenna Araſpe.
Did. Chi ti deſtò nel ſeno
Sì barbaro deſio?
Ar. Del mio Signor la gloria, e il dover mio.
Oſ. Come! l' iſteſſo Araſpe
Diſaprova....
Ar. Lo ſo, ch' ei mi condanna.
Il ſuo ſdegno pavento;

Ma

Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.
Did E ne meno ai roſſore
Del ſacrilego eccesſo?
Ar. Tornerei mille volte a far lo ſteſſo.
Did. Ti preverrò. Miniſtri,
Cuſtodite coſtui. *parte Ar. con Guardie.*
En. Generoſo nemico,
In te tanta virtù io non credea. *a Jar.*
Laſcia, che a queſto ſen.....
Jar. Scoſtati, Enea;
Sappi, che il viver tuo d' Araſpe è dono:
Che il tuo ſangue vogl'io: che Jarba io ſono.
Did. Tu Jarba?
En. Il Re de' Mori?
Did. Un Re ſenſi sì rei
Non chiude in ſeno: un mentitor tu ſei.
Si diſarmi. *accoſtandoſi le guardie per*
Jar. Neſſuno *diſarmarlo ſnuda la ſpada.*
Avvicinarſi ardiſca, o ch'io lo ſveno.
Oſ. (Cedi per poco almeno, *a Jar.*
Fin ch' io genti raccolga. A me ti fida.)
Jar. E così vil ſarò?
En. Fermate, amici;
A me tocca punirlo. *s'avanza verſo Jar.*
Did. Il tuo valore
Serba ad uopo miglior: che più s' aſpetta?
O ſi renda, o ſvenato a' piè mi cada.
Oſ. (Serbati alla vendetta.) *a Jar.*

Jar.

Jar. Ecco la ſpada. *getta il ferro a terra.*
Tu mi diſarmi il fianco; *a Did.*
Tu mi vorreſti oppreſſo; *ad En.*
Ma ſono ancor lo ſteſſo;
Ma non ſon vinto ancor.
Soffro per or lo ſcorno;
Ma forſe queſto è il giorno;
Che domerò quell' alma, *a Did.*
Che punirò quel cor. *ad Enea.*
Tu mi ec.
Did. Frenar l' alma orgoglioſa
Tua cura ſia. *ad Oſmida.*
Oſ. Su la mia fe ripoſa. *parte.*

SCENA XVI.

Didone, Enea.

Did. ENea, ſalvo già ſei dalla crudel ferita:
Per me ſerban gli Dei sì bella vita.
En. Oh Dio, Regina!
Did. Ancora
Forſe della mia fede incerta ſtai?
En. Nò; più funeſte aſſai
Son le ſventure mie: vuole il deſtino....
Did. Chiaro i tuoi ſenſi eſponi.
En. Vuol (mi ſento a morir) che t'abbandoni.
Did. M' abbandoni! perchè?
En. Di Giove il cenno,

L'ombra

L' ombra del Genitor, la Patria, il Cielo,
La promeſſa, il dover, l'onor, la fama
Alle ſponde d' Italia oggi mi chiama.
Did. E così fino ad ora,
Perfido, mi celaſti il tuo diſegno?
En. Fu pietà.
Did Che pietà? mendace il labro
Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor penſava
Come lungi da me volgere il piede.
A chi, miſera me, darò più fede?
Vil rifiuto dell' onde
Io l' accolgo dal lido, io lo riſtoro
Dalle ingiurie del mar: le navi, e l'armi
Già diſperſe gli rendo, e gli dò loco
Nel mio cor, nel mio regno; e quſto è poco.
Di cento Re, per lui
Ricuſando gli amori, i ſdegni irrito.
Ecco poi la mercede.
A chi, miſera me, darò più fede?
En. Fin ch' io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio penſier ſarai;
Nè partirei giammai,
Se per voler de' Numi io non doveſſi
Conſacrare il mio affanno
All' Impero Latino.
Did. Veramente non hanno
Altra cura gli Dei che il tuo deſtino.

En.

En. Io reſterò, ſe vuoi,
Che ſi renda ſpergiuro un' infelice.
Did. Nò; ſarei debitrice
Dell' Impero del Mondo a' figlj tuoi.
Va pur; ſiegui il tuo Fato;
Cerca d' Italia il regno: all' onde, a i venti
Confida pur la ſpeme tua; ma ſenti:
Farà quell' onde iſteſſe
Delle vendette mie miniſtre il Cielo:
E tardi allor pentito
D' aver creduto all' elemento inſano
Richiamerai la tua Didone invano.
En. Se mi vedeſſi il core .....
Did. Laſciami, traditore.
En. Almen dal labro mio
Con volto meno irato
Prendi l' ultimo addio.
Did. Laſciami, ingrato.
En. E pure a tanto ſdegno
Non hai ragion di condannarmi.
Did. Indegno!
En. Ah non dirmi così, bell' Idol mio;
Aprimi prima il core,
E poi chiamami indegno, e traditore.
Ah ſe dagli occhi tuoi
Lungi mi guida il Fato,
Ricordati, Ben mio,
Che teco reſta il cor.

Did.

Did. Parti, crudel, ſe vuoi:
Più non ti ſoffro, ingrato;
Ma ti rammenta, oh Dio!
Che mi dividi il cor.
En. Bell' Idol mio.
Did. Deh reſta.
En. Cara, non poſſo.
Did. Oh Dio!
(Ah che non v' è di queſto
a 2 (Affanno più funeſto,
(Più fiera crudeltà.
(A sì crudel tormento
a 2 (L' alma mancar mi ſento,
(Reſiſtere non ſa.
Ah ſe dagli occhi ec.

Fine dell' Atto Primo.

Siegue il Ballo rappreſentaute una ſpecie di Trionfo di Nettuno, correlativo alla Scena.

ATTO SECONDO.

Gallerìa ne' Reggj Appartamenti.

SCENA PRIMA.

Jarba, ed Oſmida.

Oſ. SIgnor, ove ten vai?
Nelle mie ſtanze aſcoſo
Per tuo, per mio ripoſo io ti laſciai.
Jar. Ma ſino al tuo ritorno
Tollerar quel ſoggiorno io non potei.
Oſ. In periglio tu ſei; che ſe Didone
Libero errar ti vede,
Temerà di mia fede.
Jar. A tal' oggetto
Diſarmato men vò, finchè non giunga
L' amico ſtuol, che a vendicarmi affretto.
Oſ. Và pur; ma ti rammenta,
Ch' io ſol per tua cagione....
Jar. Fuſti infido a Didone.
Oſ. E che tu per mercede.....
Jar. Sò qual premio ſi debba alla tua fede.
Oſ. S' ho la tua fede in pegno,
Non può mancarmi il Regno:
Omai più ſventurata
La ſorte mia non è.

Sempre però il mio core
Fia grato a' doni tuoi:
E se guerrier mi vuoi,
Combatterò per te.
S' hò la tua ec.

SCENA II.

Iarba, poi Araspe.

Iar. GIovino i tradimenti,
Poi si punisca il traditor. Indegno!
giugnendo Araspe.
T' offeristi al mio sdegno, e non paventi?
Temerario; per te non cadde Enea
Dal ferro mio trafitto.
Ar. Ma delitto non è.
Iar. Non è delitto?
Di tante offese allora
Vendicato m' avria quella ferita;
Ar. Ma tua gloria salvai nella tua vita.
Iar. Ti punirò.
Ar. La pena,
Benchè innocente, io soffrirò con pace;
Che sempre è reo chi al suo Signor dispiace.
Iar. (Hanno un' ignota forza
I detti di costui,
Che m' incatena, e parmi,
Ch'io non sappia sdegarmi in faccia a lui.)
Odi;

Odi; giacchè al tuo Re
Qual' ossequio tu debba ancor non sai,
Innanzi a me non favellar giammai.
Ar. Ubbidirò.

SCENA III.

Selene, e detti.

Sel. CHi sciolse, (spondi?
Barbaro, i lacci tuoi? Tu non ri-
Parla, Araspe, per lui.
Ar. Parlar non posso.
Sel. Parlar non puoi! ma qual' arcano
Si nasconde a Selene?
Perchè taci così?
Ar. Tacer conviene.
Iar. Senti, voglio appagarti.
Vado apprendendo l' arti,
Che deve posseder chi s' innamora.
Nella scuola d' amor son rozzo ancora.
Solo a farmi temer fin' ora appresi.
Sel. E nè pur questo sai. Quell'empio core
Odio mi desta in seno, e non paura.
Iar. La debolezza tua ti fa sicura.
parte schernendo Selene.

SCE-

SCENA IV.

Selene, ed Araſpe.

Sel. CHi fu, che all' inumano
Diſciolſe le catene?
Ar. A me, bella Selene, il chiedi invano.
Io prigioniero, e reo,
Libero, ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e ſento
Fra' lacci il mio Signore; il paſſo movo
A ſuo prò nella Reggia, e vel ritrovo.
Sel. Ah contro Enea v'è qualche frode ordita.
Difendi la ſua vita.
Ar. E' mio nemico:
Pur, ſe brami, che Araſpe
Dalle inſidie il difenda,
Tel prometto; fin quì
L' onor mio nol contraſta;
Ma ti baſti così.
Sel. Così mi baſta. Addio. *in atto di partire.*
Ar. Ah non toglier sì toſto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.
Sel. Perchè?
Ar. Tacer dovrei, ch' io ſono amante;
Ma reo del mio delitto è il tuo ſembiante.
Sel. Araſpe, il tuo gran core,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;

Ma

Ma già pena il mio cor per altra face.
Ar. Soffri almen la mia fede.
Sel. Ma tu da me non aſpettar mercede. *par.*
Ar. Ch' io mercè non aſpetti, e che non ſperi,
Tu mi dici, o Selene,
Ma nol dici abbaſtanza.
L' ultima, che ſi perde, è la ſperanza.
Non ſo, ſe la ſperanza
Soſtenga un' alma ardita:
So, che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So, che ſognata ancora
Gli affanni altrui riſtora
La ſola idea gradita
Del ſoſpirato ben.
No ſo, ec.

SCENA V.

Didone con foglio, Oſmida, poi Selene.

Did. GIà ſo, che ſi naſconde (Arbace.
De' Mori il Re ſotto il mentito
Ma ſia qual più gli piace, egli m' offeſe:
E ſenz' altra dimora
O' Suddito, ò Sovrano io vò, che mora.
Oſ. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele eſecutor vedrai.
Did. Premio avrà la tua fede.

Oſ.

Of. Eh qual premio, o Regina? adopro inva-
Per te fede, e valore: (no
Occupa ſolo Enea tutto il tuo core.
Did. Taci: non rammentar quel nome odiato.
E' un perfido, un' ingrato,
Un' alma ſenza legge, e ſenza fede.
Contro me ſteſſa ho ſdegno,
Perchè ſin' or l' amai.
Of. Se lo torni a mirar ti placherai.
Did. Ritornarlo a mirar? per ſin ch' io viva
Mai più non mi vedrà quell' alma rea.
Sel. Teco vorrebbe Enea
Parlar, ſe gliel concedi.
Did. Enea! dov' è?
Sel. Quì preſſo,
Che ſoſpira il piacer di rimirarti.
Did. Temerario! Che venga. Oſmida, parti.

parte Selene.

Of. Io non tel diſſi? Enea
Tutta del cor la libertà t' invola.
Did. Non tormentarmi più; laſciami ſola.

Oſm. par.

SCENA VI.

Didone, ed Enea.

Did. COme! ancor non partiſti? adorna (ancora
Queſti barbari lidi il grande Enea?

E pur

E pur io mi credea,
Che, già varcato il mar, d' Italia in ſeno
In trionfo traeſſi
Popoli debellati, e Regi oppreſſi.
En. Queſta amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella Regina.
Del tuo, dell' onor mio
Sollecito ne vengo. Io ſo, che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.
Did. E queſto è il foglio.
En. La gloria non conſente,
Ch' io vendichi in tal guiſa i torti miei:
Se per me lo condanni ....
Did. Condannarlo per te? Troppo t' inganni.
Paſsò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
E' ſciolta la catena:
E del tuo nome or mi rammento appena.
En. Sappi, che Re de' Mori
E' l' Orator fallace.
Did. Io non ſo qual' ei ſia; lo credo Arbace.
En. Oh Dio! con la ſua morte
Tutta contro di te l' Affrica irriti.
Did. Conſiglio or non deſio:
Tu provedi al tuo Regno, io penſo al mio.
Senza di te finor leggi dettai:
Sorger ſenza di te Cartago io vidi.

Felice

Felice me, ſe mai
Tu non giugnevi, ingrato, a queſti lidi.
En. Se ſprezzi il tuo periglio,
Donalo a me; grazia per lui ti chieggio.
Did. Sì; veramente io deggio
Il mio Regno, e me ſteſſa al tuo gran merto.
A sì fedele Amante,
Ad Eroe sì pietoſo, a' giuſti prieghi
Di tanto interceſſor nulla ſi nieghi.
Inumano, tiranno! è forſe queſto
L' ultimo dì, che rimirar mi dei?
Vieni sù gli occhi miei; ſolo d' Arbace
Mi parli, e me non curi?
T' aveſſi almen veduto
D' una lacrima ſola umido il ciglio.
Uno ſguardo, un ſoſpiro,
Un ſegno di pietade in te non trovo;
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi ſalvo, io vò, che mora.
s' accoſta al Tav. ſiede, e ſottoſcrive il foglio della ſentenza di morte contro Jarba.
En. Idol mio, che pur ſei
Ad onta del deſtin l' Idolo mio,
Che poſſo dir? che giova
Rinnovar co' ſoſpiri il tuo dolore?
Ah! ſe per me nel core
Qualche tenero affetto aveſti mai,

Placa

Placa il tuo ſdegno, e raſſerena i rai.
Quell' Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo ben un dì chiamaſti;
Quel, che fin' ora amaſti
Più della vita tua, più del tuo ſoglio:
Quello....
Did. Baſta: vinceſti; eccoti il foglio.
s' alza dal tavolino, e da il foglio ad En.
Vedi quanto t' adoro ancora, ingrato:
Con un tuo ſguardo ſolo
Mi togli ogni difeſa, e mi diſarmi;
Ed hai cor di tradirmi, e di laſciarmi?
Ah non laſciarmi nò,
Bell' Idol mio:
Di chi mi fiderò,
Se tu m' inganni?
Di vita mancherei
Nel dirti addio;
Che viver non potrei
Fra tanti affanni.
Ah non ec.

SCENA VII.

Enea, poi Jarba.

En. IO ſento vacillar la mia coſtanza
A tanto amore appreſſo;
E mentre ſalvo altrui, perdo me ſteſſo.

Jar.

Jar. Che fa l' invitto Enea? gli veggo ancora
Del paſſato timore i ſegni in volto.
En. Jarba da' lacci è ſciolto!
Chi ti diè libertà?
Jar. Permette Oſmida,
Che per entro la Reggia io mi raggiri;
Ma vuol, ch' io vada errando
Per ſicurezza tua ſenza il mio brando.
En. Così tradiſce Oſmida
Il comando real?
Jar. Dimmi, che temi?
Ch' io m' involi al caſtigo, ò a queſte mura?
Troppo vi reſterò per tua ſventura.
En. La tua ſorte preſente
E' degna di pietà, non di timore.
Jar. Riſparmia al tuo gran core.
Queſta inutil pietà. So, che a mio danno
Della Regina irriti i ſdegni inſani.
Solo in tal guiſa ſanno
Gli oltraggi vendicar gli Eroi Trojani.
En. Leggi: la regal Donna in queſto foglio
La tua morte ſegnò di propria mano.
S' Enea foſſe Affricano
Jarba eſtinto ſaria. Prendi, ed impara,
Barbaro, diſcorteſe,
Come vendica Enea le proprie offeſe.
dà il foglio della ſentenza a Jarba.
Nò, non ſai, che bel contento

Sia quel dire offeſo ſono;
Lo rammento,
Ti perdono:
E mi poſſo vendicar.
E mirar frattanto afflitto
L' offenſor confuſo in volto,
Che penſando al ſuo delitto
Non ardiſce favellar. Nò, non ec.

SCENA VIII.

Jarba.

COsì ſtrane venture in non intendo.
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio ſeguace io trovo.
Ah forſe a danno mio
L' uno, e l' altro congiura;
Ma di lor non ho cura;
Pietà finga il rivale,
Sia l' amico fallace,
Non ſarà di timor Jarba capace.
Foſca nube il ſol ricopra,
O' ſi ſcopra il Ciel ſereno,
Non ſi cangia il cor nel ſeno,
Non ſi turba il mio penſier.
Le vicende della ſorte
Imparai con alma forte
Dalle faſce a non temer.

SCENA IX.

Atrio.

Enea, e poi Araſpe.

En. FRa il dovere, e l' affetto
Ancor dubbioſo in ſeno ondeggia il core.
Pur troppo il mio valore
All' impero ſervì d' un bel ſembiante;
Ah una volta l' Eroe vinca l' amante.
Ar. Di te fin' ora in traccia
Scorſi la Reggia.
En. Amico,
Vieni fra queſte braccia.
Ar. Allontanati, Enea; ſon tuo nemico.
Snuda, ſnuda quel ferro: *ſnuda la ſpada.*
Guerra con te, non amicizia, io voglio.
En. Tu di Jarba all' orgoglio
Prima m' involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amiſtà non vuoi?
Ar. T' inganni: allor difeſi
La gloria del mio Re, non la tua vita.
En. Enea ſtringer l' acciaro
Contra il ſuo difenſor?
Ar. Olà, che tardi?
En. La mia vita è tuo dono:
Prendila pur, ſe vuoi; contento io ſono;
Ma

Ma ch' io debba a tuo danno armar la ma-
Generoſo guerrier, lo ſperi in vano. (no,
Ar. Se non impugni il brando
A ragion ti dirò codardo, e vile.
En. Queſta ad un cor virile
Vergognoſa minaccia Enea non ſoffre:
Ecco, per ſoddisfarti io ſnudo il ferro;
Ma prima i ſenſi miei
Odan gli Uomini tutti, e tutti i Dei.
Io ſon d' Araſpe amico;
Io debbo la mia vita al ſuo valore:
Ad onta del mio core
Diſcendo al gran cimento
Di codardia tacciato:
E per non eſſer vil, mi rendo ingrato.
cominciano a batterſi, ma vengono fraſtornati da Selene.

SCENA X.

Selene, e detti.

Sel. TAnto ardir nella Reggia? Olà, fermate.
Così mi ſerbi fè? così difendi, *ad Ar.*
Araſpe traditor, d' Enea la vita?
En. Nò, Principeſſa; Araſpe
Non ha di tradimenti il cor capace.
Sel. Chi di Jarba è ſeguace
Eſſer fido non può.

Ar. Bella Selene,
Puoi tu sola avvanzarti
A tacciarmi così.
Sel. T' accheta, e parti. *Araspe parte.*

SCENA XI.

Selene, Enea.

En. ALlor, che Araspe a provocar mi veñe,
Del suo Signor sostenne
Le ragioni con me. La sua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiustamente offendi.
Sel. Ah, generoso Enea,
Non fidarti così: d' Osmida ancora
Il' amistà tu credi, e pur t' inganna.
Lo so; ma come Osmida
Non serba Araspe in seno anima infida.
Sel. Sia qual si vuole Araspe, or non è tempo
Di favellar di lui: brama Didone
Teco parlar.
En. Poc' anzi
Dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch' io resti in questa arena,
In van s' accrescerà la nostra pena.
Sel. Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t' ama abbandonar potrai?

En.

SCENA XIII.

Gabinetto con Sedie.

Didone, poi Enea.
Due Comparse portano da sedere.

Did. INcerta del mio fato (omai,
Io più viver non voglio; è tempo
Che per l' ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la gelosia l' ultima prova.
En. Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o Regina;
So, che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, indegno;
Chiamami come vuoi, sfoga lo sdegno.
Did. Nò, sdegnata non sono: infido, ingrato,
Perfido, mancator più non ti chiamo:
Rammentarti non bramo i nostri ardori:
Da te chiedo consiglj, e non amori.
Siedi. *siedono.*
En. (Che mai dirà!)
Did. Già vedi, Enea,
Che fra' nemici è il mio nascente Impero.
Sprezzai fin' ora, è vero,
Le minacce, e il furor; ma Jarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,

Mi torrà per vendetta e vita, e Regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano.
Deggio incontrar la morte,
O' al superbo Affrican porger la mano.
L' uno, e l' altro mi spiace, e son confusa.
Al fin, femmina, e sola,
Lungi dal patrio Ciel, perdo il coraggio,
E non è maraviglia,
S' io risolver non so; tu mi consiglia.

En. Dunque, fuor che la morte,
O' il funesto Imeneo,
Trovar non si potrà scampo migliore?

Did. V' era pur troppo.

En. E quale?

Did. Se non sdegnava Enea d' esser mio Sposo,
L' Affrica avrei veduta
Dall' Arabico seno al Mar d' Atlante
In Cartago adorar la sua Regnante:
E di Troja, e di Tiro
Rinnovar si potea.... ma che ragiono?
L' impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg' io? con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Jarba, ò la morte.

En. Jarba, ò la morte! e consigliarti io deg-
Colei, che tanto adoro, (gio?
All' odiato rival vedere in braccio?
Colei.....

Did.

Did. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso;
Ma per tormi agl' insulti
Necessario è il morir. Stringi quel brando;
Svena la tua fedele:
E' pietà con Didone esser crudele.

En. Ch' io ti sveni? ah più tosto
Cada sopra di me del Ciel lo sdegno:
Prima sceman gli Dei
Per accrescer tuoi giorni i giorni miei.

Did. Dunque a Jarba mi dono: Olà.

En. Deh ferma.
Troppo, oh Dio, per mia pena
Sollecita tu sei.

Did. Dunque mi svena.

En. Nò; si ceda al destino: a Jarba stendi
La tua destra real: di pace priva
Resti l' alma d' Enea, purchè tu viva.

Did. Giacchè d' altri mi brami,
Appargarti saprò. Jarba si chiami. *parte*
Vedi quanto son' io *un Paggio.*
Ubbidiente a te.

En. Regina, Addio. *s' alza, e vuol partire.*

Did. Dove, dove? t' arresta.
Del felice Imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.)

En. (Costanza, o core.)

SCE-

SCENA XIV.

Jarba, e detti.

Jar. DIdone, a che mi chiedi? *portano da*
Sei folle, se mi credi *sedere.*
Dall' ira tua, da tue minacce oppresso:
Non si cangia il mio cor, sempre è lo stesso.
En. (Che arroganza!)
Did. Deh placa
Il tuo sdegno, o Signor: tu, col tacermi
Il tuo grado, il tuo nome,
A gran rischio esponesti il tuo decoro:
Ed io..... ma quì t' assidi;
E con placido volto
Ascolta i sensi miei.
Jar. Parla; t' ascolto. *siede.*
En. Permettimi, che omai.... *in atto di par-*
Did. Fermati, e siedi: *ad En.* *(tire.*
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà.)
En. (Costanza, o core.)
Jar. Eh vada. Allor, che teco
Jarba soggiorna, ha da partir costui.
En. (Ed io lo soffro!)
Did. In lui
In vece d' un rival trovi un' amico.
Ei sempre a tuo favore

Meco

Meco parlò. Per suo consiglio io t' amo.
Se credi menzognero
Il labro mio, dillo tu stesso. *volgendosi ad*
En. E' vero. *(Enea.*
Jar. Dunque nel Re de' Mori
Altro merto non v'è, che un suo consiglio?
Did. Nò, Jarba: in te mi piace
Quel regio ardir, che ti conosco in volto:
Amo quel cor sì forte
Sprezzator de' periglj, e della morte.
E se il Ciel mi destina
Tua compagna, e tua sposa *guardando*
En. Addio, Regina; *(sott' occhio Enea.*
Basta, che fino ad ora
T' abbia ubbidito Enea. *s' alza, e vuol par.*
Did. Non basta ancora:
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.)
En. (Questo è tormento.) *torna a sedere.*
Jar. Troppo tardi, o Didone,
Conosci il tuo dover; ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.
En. (Che pena! oh Dei!
Jar. In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra.
Did. Io son contenta. *s' accosta a Jar. e guar-*
A più gradito laccio amor pietoso *(da En.*

Stringer non mi potea.
En. Più ſoffrir non ſi può. *s' alza agitato.*
Did. Qual' ira, Enea?
En. E che vuoi? non ti baſta
Quanto finor ſoffrì la mia coſtanza.
Did. Eh taci?
En. Che tacer? tacqui abbaſtanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami, che tel conſiglj,
Tutto faccio per te; che più vorreſti?
Ch' io ti vedeſſi ancor fra le ſue braccia?
Dimmi, che mi vuoi morto, e non ch' io
Did. Odi: a torto ti ſdegni. (taccia.
Sai, che per ubbidirti.....
En. Intendo, intendo.
Io ſono il traditor, io ſon l' ingrato:
Tu ſei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita, e ſoglio;
Ma tanta fedeltà veder non voglio. *parte.*

SCENA XV.

Didone, e Jarba.

Did. SEnti. *a Enea, che parte.*
Jar. SLaſcia, che parta. *s' alzano tutti.*
Did. I ſdegni ſuoi
A me giova placar.
Jar. Di che paventi?

Dammi la deſtra; e mia
Di vendicarti poi la cura ſia.
Did. D' imenei non è tempo.
Jar. Perchè?
Did. Più non cercar.
Jar. Saperlo io bramo.
Did. Giacchè vuoi, tel dirò; perchè non t' amo:
Perchè mai non piaceſti agli occhi miei:
Perchè odioſo mi ſei; perchè mi piace
Più, che Jarba fedel, Enea fallace.
Jar. Dunque, perfida, io ſono
Un' oggetto di riſo agli occhi tuoi?
Ma ſai chi Jarba ſia?
Sai con chi ti cimenti?
Did. So, che un barbaro ſei, nè mi ſpaventi
Jar. Chiamami pur così;
Forſe pentita un dì
Pietà mi chiederai;
Ma non l' avrai da me.
Quel barbaro, che ſprezzi,
Non placheranno i vezzi;
Nè ſoffrirà l' inganno
Quel barbaro da te.
Chiamami ec.

SCENA XVI.

Didone.

DUnque Jarba crudele
Mi minaccia così? così si rende
Con un vile abbandono Enea infedele?
Empio, inumano! e tu, misera Dido,
Tu, che farai frattanto
Sola, senza soccorso, e senza amici?
Qual difesa .... ma come? e sarà dunque
Perduta ogni speranza? e non potrebbe
Enea pentirsi? ah sì; pietosi Numi,
Dall' opra vostra il gran successo attendo.
Rammentatevi infine,
Che foste amanti un dì, come son' io:
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.
Infelice, abbandonata
Mi vedete, eterni Dei:
Dall' orror de' mali miei
Son costretta a palpitar.
Pur se voi d' amica stella
Scintillar mi fate un raggio,
Io ripiglio il mio coraggio,
E comincio a respirar. Infelice ec.

Fine dell' Atto Secondo.

Segue il Ballo di Marinari allegri per l' imminente Imbarco d' Enea.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Porto di Mare con Navi per l' Imbarco d' Enea.

Enea con seguito de' Trojani.

En. COmpagni invitti a tollerare avezzi
E del Cielo, e del Mar gl' insulti, e l' ire,
Destate il vostro ardire,
Che per l' onda infedele
E' tempo ormai di rispiegar le vele.
Quegl' istessi voi siete,
Che intrepidi varcaste il Mar Sicano.
Per voi sdegnato in vano
Di Cariddi, e di Scilla
Fra' vortici sonori
Tutti adunò Nettuno i suoi furori.
Per sì strane vicende
All' Impero Latino il Ciel ne guida.
Andiamo, Amici, andiamo
Ai Trojani Naviglj.
Fremano pur venti, e procelle intorno;
Saran glorie i periglj:
E dolce fia il rammentarli un giorno.

al suono di varj stromenti siegue l' imbarco.

SCENA II.

Jarba con ſeguito de' Mori, ed Enea.

Jar. DOve rivolge, dove (l' armi?
Queſto Eroe fuggitivo i legni, e
Vuol portar guerra altrove,
O' da me col fuggir cerca lo ſcampo?
En. Ecco un novello inciampo.
Jar. Fuggi, fuggi, ſe vuoi;
Ma non lagnarti poi,
Se della fuga tua Jarba ſi ride.
En. Non irritar, ſuperbo,
La ſofferenza mia.
Jar. Parmi però, che ſia
Viltà, non ſofferenza il tuo ritegno.
Per un momento il legno
Può rimaner ſul lido.
Vieni, s' ai cor; meco a pugnar ti ſfido.
En. Vengo: reſtate, amici;
Che ad abbaſſar quel temerario orgoglio
Altri che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te, che penſi?

Enea ſcende dal bordo della nave, ſa cui montava, e reſtando i ſuoi ſeguaci in veduta ſul bordo iſteſſo, da cui poi diſcendono al veder avanzarſi i Mori.

Jar. Penſo, che all' ira mia

La tua morte ſarà poca vendetta.
En. Per ora a contraſtarmi
Non fai poco, ſe penſi: all' armi.
Jar. All' armi.
En. Venga tutto il tuo Regno.
Jar. Difenditi, ſe puoi.
En. Non temo, indegno.

Quì ſi battono Enea, e Jarba. Enea al vedere avanzarſi i Mori dà addietro, e Jar. lo incalza. I Trojani al vedere inoltrarſi i Mori ſcendono frettoloſi dalle navi, attacono i Mori, ſi fa un combattimento fra di loro, in cui li Mori hanno infine la peggio, e ſono meſſi in fuga da' Trojani, che gl'inſeguiſcono. Finito il cõbattimento, tornano fuori a batterſi Enea, e Jarba. Queſti cade, e vien diſarmato da Enea, che poi gli laſcia in dono la vita.

En. Già cedeſti, e ſei vinto: ò tu mi cedi,
O' trafiggo quel core.
Jar. In van lo chiedi.
En. Se al vincitor ſdegnato
Non domandi pietà.....
Jar. Siegui il tuo fato.
En. Sì, mori; ma che fo? vivi; non voglio
Nel tuo ſangue infedele
Queſto acciaro macchiar. Vivi ſuperbo;
Vivi per tuo roſſor: ma ti rammenta

Per tua pena maggior, che vita, e trono
Dal Vincitor pietoſo aveſti in dono. *par.*

SCENA III.

Jarba s' alza, poi Araſpe.

Ja. E Dio ſon vinto, ed io ſoffro una vita,
Che d'un vile ſtranier due volte è dono?
Ah nò; tanto roſſore un ſol momento
Più tollerar non ſo. Sieguanſi l' orme
Dell' odiato rival: nuovo cimento
Si commetta con lui; s' urti, s' incalzi
Finchè vittima cada
Del mio giuſto livor, della mia ſpada.
Ar. Dove, dove, mio Re, volgi affannoſo
Le ſollecite piante?
Jar. A dar ſfogo al mio ſdegno,
A vendicar col ſangue
Del ſuperbo Trojan le nuove offeſe
Della nemica ſorte,
A provocar col mio furor la morte.
Ar. Ma ſolo, e quaſi inerme,
Senza i ſeguaci tuoi troppo t' eſponi:
E poi chi ſa? forſe a queſt' ora Enea
Le diſperſe ſue genti
Raccoglie, e riconduce
Alla mercè de' venti.
Tempra però, Signor, gli ſdegni tuoi,
Ser-

Serba ad uſo migliore (re:
La tua ſpada, il tuo braccio, e il tuo valo-
Jar. Omai tu penſi a trattenermi in vano.
Nò, nò, voglio vendetta: e ſe non poſſo
Nel ſangue del rivale
Tutto eſtinguer lo ſdegno.
Opprimerà la mia caduta un Regno. *par.*
Ar. Quanta fierezza accoglie, e quanto ſdegno
Quel minaccioſo cor! ſtragi, e ruine
Preveggo in ogni parte.
Miſera Dido! oh qual ſcorgo crudele
Orribile tempeſta
Eccittarſi a' tuoi danni! e tu non penſi,
Dall' amor tuo ſedotta,
Al vicino periglio! ah forſe è queſto
Un preſagio per te troppo funeſto.
Quel Nocchier, che in gran procella
Non s' affanna, e non favella,
E' vicino a naufragar.
E' vicino all' ore eſtreme
Quell' infermo, che non geme,
E ha cagion di ſoſpirar.
Quel ec.

SCENA IV.

Arborata tra la Città, ed il Porto.

Oſmida, poi Araſpe, indi Selene.

Oſ. IL Cielo alfin ſeconda
I miei giuſti diſegni. Or che le atteſe
Numidiche falangi
Tutta cingoo Cartago,
Contra l' ingrata Dido a balenare
Altro più non aſpetta,
Che di Jarba il voler la mia vendetta.
Lo ſtuol de' Mori ifine,
Amico Araſpe, a queſte mura è giunto.
Ar. M' è noto.
Oſ. Ad ogn' impreſa
Al voſtro avrete il mio valor congiunto.
Ar. Troppo follìa ſarebbe
Fidarſi a te.
Oſ. Per qual cagione?
Ar. Un core
Non può ſerbar mai fede,
Se una volta a tradir perdè l' orrore.
Oſ. A ragione infedele
Con Didone fon' io: così puniſco
L' ingiuſtizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

Ar.

Ar. E' arbitrio di chi regna,
Non è debito il premio. A te dovrebbe
La gloria eſſer gradita
Di Vaſſallo fedel, più che la vita.
Oſ. Queſti dogmi ſeveri
Serba, Araſpe per te. Non è permeſſo....
in queſto giunge Selene.
Sel. Partì da' noſtri lidi
Enea? che fa? dov' è?
Oſ. Nol ſo.
Ar. Nol vidi.
Sel. Oh Dio! che più ci reſta,
Se lontano da noi la ſorte il guida?
Ar. E' teco Araſpe.
Oſ. E ti difende Oſmida.
Sel. Pria che manchi ogni ſpeme,
Vado in traccia di lui.
Oſ. Ferma, Selene;
Se non gli fei ritegno,
Più pace avranno la Regina, e il Regno.
Sel. Intendo i detti tuoi;
So, perchè lungi il vuoi.
Ar. Con troppo affanno
Di arreſtarlo tu brami.
Perdona l' ardir mio; temo, che l' ami.
Sel. Se a te della Germana
Foſſe noto il dolore,
La mia pietà non chiameresti amore.

Oſ. Tanta pietà per altri a che ti giova?
Ad un cor generoſo
Qualche volta è viltà l'eſſer pietoſo.
Sel. Senſi d'alma crudel!

SCENA V.

Jarba con Guardie, e detti.

Jar. NOn ſon contento
Se non trafiggo Enea.
Sel. (Numi, che ſento!
Ar. Mio Re, qual nuovo affanno
T'ha così di furor l'anima acceſa?
Jar. Pria ſaprai la vendetta, e poi l'offeſa.
Sel. (Che mai ſarà!)
Oſ. Signore,
Le tue Schiere ſon pronte. E' tempo alfine,
Che vendichi i tuoi torti.
Jar. Araſpe andiamo.
Ar. Io ſeguo i paſſi tuoi.
Oſm. Deh penſa, allora
Che vendicato ſei,
Che la mia fedeltà premiar tu dei.
Jar. E' giuſto; anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.
Oſm. Generoſo Monarca.....
Jar. Olà, coſtui ſi diſarmi, s'uccida.
due guardie di Jar. diſarmano Oſm. e lo tengono in mezzo di loro.

Oſ.

Oſ. Come! queſto ad Oſmida?
Qual ingiuſto furore..... *(par.*
Jar. Queſto è il premio dovuto a un traditore.
Oſ. Parla, amico, per me, fa, ch'io non reſti
Così vilmente oppreſſo. *ad Araſ.*
Ara. Non fa poco chi ſol penſa a ſe ſteſſo.
Oſ. Pietà, pietà, Selene; ah non laſciarmi
In sì miſero ſtato, e vergognoſo.
Sel. Qualche volta è viltà l'eſſer pietoſo.

SCENA VI.

Enea con ſeguito, e detti.

En. PRincipeſſa, ove corri?
Sel. A te ne vengo.
En. Vuoi forſe.... Oh Ciel che miro! *veg-*
Oſ. Invitto Eroe, *(gendo Oſ. fra le guardie.*
Vedi all'ira di Jarba.....
En. Intendo. Amici,
In ſoccorſo di lui l'armi volgete.
alcuni del ſeguito d'En. levano Oſm. dalle mani de' Mori, che fuggono.
Sel. Signor, toglj un'indegno
Al ſuo giuſto gaſtigo.
En. Lo puniſca il rimorſo.
Oſ. Ah laſcia, Enea,
Che grato a sì gran dono.... *s'inginocchia*
En. Alzati, e parti;

Non

Non odo i detti tuoi.
Of. Ed a virtù sì rara..... *s' alza.*
En. Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un' altra volta impara.
Osmida parte.

SCENA VII.

Enea, e Selene.

En. MA più non deggio omai quì trattenermi. (nermi.
Addio, Selene.
Sel. Ascolta.
En. Se brami un' altra volta
Rammentarmi l' amor, t' adopri in vano.
Sel. Ma che farà Didone?
En. Al partir mio
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.
Jarba al trono l' invita:
Stenda a Jarba la destra, e si consoli.
Sel. Senti: se a noi t' involi,
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.
En. Come!
Sel Dal dì, ch' io vidi il tuo sembiante,
Tacqui misera amante
L' amor mio, la mia fede;
Ma vicina a morir.....
En. Taci, Selene;

Non

Non accrescer fomento alle mie pene.
Lascia, che alfin trionfi
La mia virtù; ma quanto costi caro
Questo trionfo al core,
Tel dica il mio dolore.
La Germana real nel caso acerbo
Tu frattanto consola:
Dille, che Enea partì; ma, oh Dio! tu pian- (gi?
Ah non render più amara
La mia sorte crudel. Selene, addio.
Dille, che Enea partì; dille, che pianse.
E dagli Elisi intanto
Perdoni il Genitor questo mio pianto.
Teneri affetti miei,
Vi sento, sì vi sento;
E in così fier tormento
Provar mi fate, o Dei
La pena del morir.
Ma voi tacete omai;
Sarà più bella assai
La gloria mia, se tanto
E' fiero il mio martir.
Teneri ec.

SCE-

SCENA VIII.

Selene.

SPrezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni ſperanza,
Eſſer vanto potria di tua coſtanza:
Ma ſe poi non conſenti,
Che ſcopra i ſuoi tormenti
Queſto mio core amante,
Sei barbaro con me, non ſei coſtante.
Nel duol, che prova
L' alma ſmarrita,
Non trova aita,
Speme non ha.
Eppur l' affanno,
Che mi tormenta,
Anche a un tiranno
Faria pietà.
Nel duol, ec.

SCENA IX.

Reggia con Veduta della Città di Cartagine, che poi s' incendia.

Didone, e poi Oſmida.

Did. VA creſcendo il mio tormento,
Io lo ſento, e non l' intendo,
Giuſti Dei, che mai ſarà?
Oſ. Deh, Regina, pietà.
Did. Che rechi, Amico?
Oſ. Ah nò; così bel nome
Non merta un traditore
D' Enea, di te nemico, e del tuo amore.
Did. Come!
Oſ. Con la ſperanza
Di poſſeder Cartago
Jarba mi fece ſuo; poi colla morte
I tradimenti miei punir volea;
Ma dono è il viver mio del grande Enea.
Did. Reo di tanto delitto, hai fronte ancora
Di preſentarti a me?
Oſ. Sì, mia Regina;
Tu vedi un' infelice, *s' inginocchia.*
Che non ſpera il perdono, e nol deſia;
Chiedo a te per pietà la pena mia.

Did. Sorgi: quante ſventure!
Miſera me! Sotto qual' aſtro io nacqui?
Manca ne' miei più fidi.....

SCENA X.

Selene, e detti.

Sel. OH Dio! Germana;
Alfine Enea.....
Did. Partì?
Sel. Nò; ma fra poco
Le vele ſcioglierà da' noſtri lidi;
Or or io ſteſſa il vidi
Verſo i legni fugaci
Sollecito condurre i ſuoi ſeguaci.
Did. Che infedeltà! che ſconoſcenza! oh Dei!
Un' eſule infelice.....
Un mendico ſtranier..... Ditemi voi,
Se più barbaro cor vedeſte mai.
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arreſtar nol ſai?
Sel. Fu vana ogni mia cura.
Did. Vanne, Oſmida; proccura,
Che reſti Enea per un momento ſolo,
M' aſcolti, e parta.
Oſ. Ad ubbidirti io volo. *parte.*

SCE-

SCENA XI.

Didone, e Selene.

Sel. AH non fidarti: Oſmida
Tu non conoſci ancor.
Did. Lo sò purtroppo.
A queſto eccesſo è giunta
La mia ſorte tiranna;
Deggio chieder aita a chi m' inganna?
Sel. Non hai fuor che in te ſteſſa altra ſpe-
Vanne a lui, prega, e piangi; (ranza:
Chi sà? forſe potrai vincer quel core.
Did. Alle preghiere, ai pianti
Dido ſcender dovrà? Dido, che ſeppe
Dalle Sidonie rive
Correr dell' onde a cimentar lo ſdegno,
Altro clima cercando, ed altro Regno?
Son io, ſon quella ancora,
Che di nuove Cittadi Affrica ornai;
Che il mio faſto ſerbai
Fra le inſidie, fra l' armi, e fra i periglj;
Ed a tanta viltà tu mi conſiglj?
Sel. O' ſcordati il tuo grado,
O' abbandona ogni ſpeme:
Amore, e maeſtà non vanno inſieme.

SCE-

SCENA XII.

S' incomincia a vedere il fuoco ne' più lontani Edifizj della Città.

Araſpe, e dette.

Did. ARaſpe in queſte ſoglie!
Ar. A te ne vengo
Pietoſo del tuo riſchio. Il Re ſdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina.
Vedi, vedi, Regina,
Le fiamme, che lontane agita il vento.
Se tardi un ſol momento
A placar il ſuo ſdegno,
Un ſol giorno ti toglie e vita, e Regno.
Did. Reſtano più diſaſtri
Per rendermi infelice?
Sel. Infauſto giorno!

SCENA XIII.

Oſmida, e detti.

Did. OSmida.
Oſm. Arde d' intorno....
Did. Lo sò: d' Enea ti chiedo.
Che otteneſti da Enea?
Oſ. Partì l' ingrato;

Già lontano è dal Porto: io giunſi appena
A ravviſar le fuggitive antenne.
Did. Ah ſtolta! io ſteſſa io ſono
Complice di ſua fuga. Al primo iſtante
Arreſtar lo dovea. Ritorna, Oſmida;
Corri, vola ſul lido: aduna inſieme
Armi, navi, guerrieri;
Raggiungi l' infedele,
Lacera i lini ſuoi, ſommergi i legni:
Portami fra' catene
Quel traditore avvinto;
E ſe vivo non puoi, portalo eſtinto.
Oſ. Tu penſi a vendicarti, e creſce intanto
La ſollecita fiamma.
Did. E' ver: corriamo.
Io voglio..... ah nò..... reſtate....
Ma la voſtra dimora.....
Io mi confondo..... e non partiſti ancora?
Oſ. Eſeguiſco i tuoi cenni. *parte.*

SCENA XIV.

Didone, Selene, Araſpe.

Ar. AL tuo periglio
Penſa, o Didone.
Sel. E penſa
A ripararne il danno.
Did. Non fò poco, ſe vivo in tanto affanno.

Và tu, cara Selene;
Provedi, ordina, assisti in vece mia;
Non lasciarmi, se m' ami, in abbondono.
Sel. Ah, che di te più sconsolata io sono.
parte.

SCENA XV.

Didone, ed Araspe.

Ar. E Tu quì resti ancor? non ti spaventa
L' Incendio, che s' avvanza?
Did. Ho persa ogni speranza:
Non conosco timor. Ne' petti umani
Il timore, e la speme
Nascono in compagnia, mojono insieme.
Ar. Il tuo scampo desio. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.
Did. Araspe, per pietà lasciami in pace.

SCENA XVI.

Didone, poi Osmida.

Did. I Miei casi infelici
Favolose memorie un dì saranno;
E forse diverranno
Soggetti miserabili, e dolenti
Alle tragiche Scene i miei tormenti.
Os. E' perduta ogni speme.
Did. Così presto ritorni?

Os.

Os. In vanno, o Dio,
Tentai passar dal tuo soggiorno al lido.
Tutta del Moro infido
Il minaccioso stuol Cartago inonda.
Fra le strida, e i tumulti
Agl' insulti degli empj
Son le Vergini esposte, aperti i Tempj,
Nè più desta pietade
O' l' immatura, ò la cadente etade.
Did. Dunque alla mia ruina
Più riparo non v' è?
s' incomincia a vedere il fuoco nella Reggia.

SCENA XVII.

Selene, e detti.

Sel. FUggi, o Regina:
Son vinti i tuoi Custodi:
Non ci resta difesa.
Dalla Cittade accesa
Passan le fiamme alla tua Reggia in seno,
E di fumo, e faville è il Ciel ripieno.
Did. Andiam; si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso.
Os. E come?
Sel. E dove?

Did.

Did. Venite, annime imbelli;
Se vi manca valore,
Imparate da me come ſi more.
nel partire s' incontra Jarba.

SCENA XVIII.

Jarba con Guardia, e detti.

Jar. FErmati.
Did. Oh Dei!
Jar. Dove così ſmarrita?
Forſe al fedel Trojano
Corri a ſtringer la mano?
Và pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tede.
Did. Lo sò; queſto è il momento
Delle vendette tue. Sfoga il tuo ſdegno,
Or che ogn' altro ſoſtegno il Ciel mi fura.
Jar. Già ti difende Enea: tu ſei ſicura.
Did. Alfin ſarai contento:
Mi voleſti infelice: Eccomi ſola,
Tradita, abbandonata,
Senza Enea, ſenza amici, e ſenza Regno.
Timida mi voleſti: Ecco Didone,
Già sì faſtoſa, e fiera, a Jarba accanto
Alfin diſceſa alla viltà del pianto.
Vuoi di più? via, crudel, paſſami il core:

E'

E' rimedio la morte al mio dolore.
Jar. (Cedono i ſdegni miei.)
Sel. (Giuſti Numi, pietà.)
Oſ. (Soccorſo, o Dei.)
Jar. E pur, Didone, e pure
Sì barbaro non ſon, qual tu mi credi:
Del tuo pianto ho pietà; meco ne vieni;
Le offeſe io ti perdono;
E mia Spoſa ti guido al letto, e al Trono.
Did. Io Spoſa d' un tiranno,
D' un' empio, d' un crudel, d' un traditore,
Che non sà, che ſia fede,
Non conoſce dover, non cura onore?
S' io foſſi così vile,
Saria giuſto il mio pianto:
Nò, la diſgrazia mia non giugne a tanto.
Jar. In sì miſero ſtato inſulti ancora?
Olà, miei fidi, andate:
S' accreſcano le fiamme: in un momento
Si diſtrugga Cartago, e non vi reſti
Orma d' abitator, che la calpeſti.
partono due guardie di Jarba.
Sel. Pietà del noſtro affanno.
Jar. Or potrai con ragion dirmi tiranno.
Cadrà fra poco in cenere
Il tuo naſcente Impero,
E ignota al paſſaggero
Cartagine ſarà.

Se

Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti, ſuperba,
Soccorſo, nè pietà.
Cadrà ec.

SCENA XIX.

Didone, Selene, Oſmida.

Oſ. CEdi a Jarba, o Didone.
Sel. Conſerva con la tua la noſtra vita.
Did. Solo per vendicarmi
Del traditore Enea,
Che è la prima cagion de' mali miei,
L' aure vitali io reſpirar vorrei.
Ah faccia il vento almeno,
Facciano almeno i Dei le mie vendette:
E folgori, e ſaette
E turbini, e tempeſte
Rendano l' aure, e l' onde a lui funeſte:
Vada ramingo, e ſolo, e la ſua ſorte
Così barbara ſia,
Che ſi riduca a invidiar la mia.
Sel. Deh modera il tuo ſdegno: anch' io l' a-
E ſoffro il mio tormento. (doro,
Did. Tu, rivale al mio amor, adori Enea?

Vanne

Vanne, crudel; dagli occhi miei t' invola;
Non accreſcer più pene
Ad un cor diſperato.
Sel. (Miſera Donna! ove la guida il fato! *(par.*
Oſ. Creſcon le fiamme, e tu fuggir non curi?
Did. Mancano più nemici? Enea mi laſcia:
Trovo Selene infida:
Jarba m' inſulta, e mi tradiſce Oſmida.
Ma che feci, empj Numi? Io non macchiai
Di Vittime profane i voſtri Altari;
Nè mai di fiamma impura
Feci l' Ara fumar per voſtro ſcherno.
Dunque, perchè congiura
Tutto il Ciel contro me, tutto l' Inferno?
Oſ. Ah penſa a te; non irritar gli Dei.
Did. Che Dei? ſon nomi vani;
Son ſognate chimere, ò ingiuſti ſono:
Oſ. (Gelo a tanta empietade, e l' abbandono:

parte.

cadano frattanto alcune fabbriche, e creſcon le fiamme nella Reggia.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Didone ſola.

AH, che diſſi infelice? a qual' eccesſo
Mi traſſe il mio furore?
Oh Dio! creſce l' orrore: ovunque io miro
Mi vien la morte, e lo ſpavento in faccia:
Trema la Reggia, e di cader minaccia.
Selene, Oſmida: ah tutti
Tutti cedeſte alla mia ſorte infida.
Nè v' è chi mi ſoccorra, ò chi mi uccida?
Vado..... ma dove..... oh Dio!
Reſto.... ma poi..... che fò!
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?
E v' è tanta viltà nel petto mio?
Nò, nò; ſi mora: e l' infedele Enea
Abbia nel mio deſtino
Un' augurio funeſto al ſuo cammino.
s' accoſta frattanto alle fiamme, e vi ſi getta in mezzo.
Precipiti Cartago,
Arda la Reggia, e ſia
Il cenere di lei la tomba mia.

Fine del Dramma.